

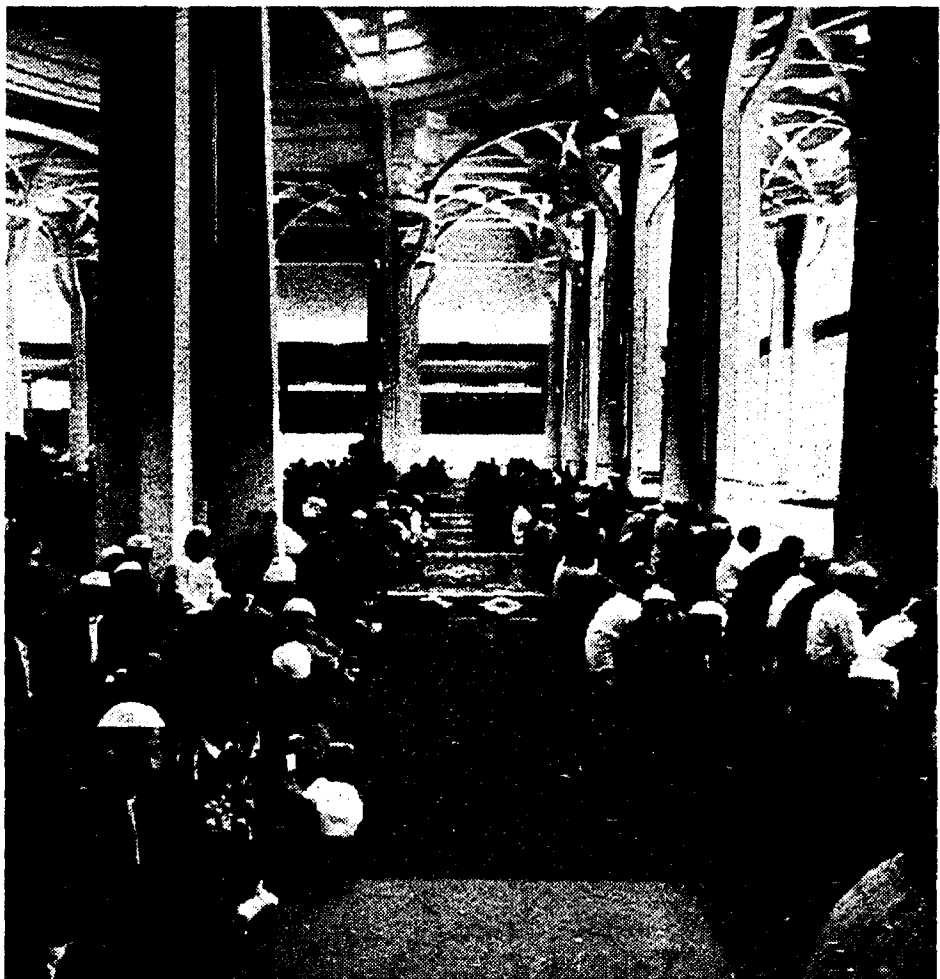
L'INTERVISTA

Andrea Riccardi

presidente Comunità S. Egidio

«L'Islam non è il Grande nemico»

Con il prof. Andrea Riccardi, docente di Storia del cristianesimo all'Università di Roma e presidente della Comunità di S. Egidio promotrice di tante iniziative per favorire il dialogo interreligioso e politico, discutiamo del fenomeno dei fondamentalismi. Le responsabilità di una Comunità internazionale che, non analizzando a fondo le ragioni della violenza e delle intolleranze, non le controlla. I Vangeli con l'Unità un gesto che coglie i segni dei tempi.



Preghiera nella moschea di Roma

Frassinetti/Agf

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il 1994 si è concluso con l'uccisione di quattro «Padri Bianchi» a Tizi-Ouzou in Algeria, un gesto compiuto da fanatici come ritorsione al blitz francese contro i terroristi dell'aereo. Un gesto che si aggiunge ad altri registrati in aree come il Medio Oriente o l'Africa nell'anno trascorso e che ripropone il problema dei fondamentalismi oggi. Ne parliamo con il prof. Andrea Riccardi dell'Università di Roma e presidente della Comunità di S. Egidio promotrice di tanti incontri internazionali, a livello religioso e politico, per favorire il dialogo.

Non possiamo non analizzare un fenomeno che in forme diverse di violenza e di intolleranza va crescendo nel mondo.

L'uccisione dei quattro Padri Bianchi, quattro grandi amici che intendevano spendere la loro vita per dialogare con l'Islam nel rispetto della sua cultura e della sua identità religiosa, ci fa molto meditare sull'imbarbarimento della situazione in Algeria dove, in seguito alla interruzione del processo democratico, si pensa di poter rispondere alla violenza con una forma di violenza. Il fenomeno è veramente preoccupante perché il nostro mondo vede agitarsi questo fantasma del fondamentalismo dall'una all'altra sponda del Mediterraneo. È un'agitazione talvolta profonda e altre volte istintiva, ma bisogna ragionare realisticamente e con uno sguardo aperto al futuro dicendo che non c'è un solo fondamentalismo, ma ce ne sono tanti.

Non mi pare che si faccia un grande sforzo di analisi.

Questo è il grande problema se vogliamo superare l'idea che il nostro mondo abbia bisogno di costruirsi il grande nemico. Ci sono dei pericoli e gravi problemi, ma non c'è il grande nemico nel cui comune denominatore ascrivere crimini, violenze, intolleranze. Scomponiamo allora il discorso sul fondamentalismo e vediamo il caso algerino. Noi come Comunità di S. Egidio siamo convinti che bisogna portare avanti un dialogo severo, fondato sulla rinuncia alla violenza per imboccare la via, nel caso dell'Algeria, del ripristino della democrazia e delle sue regole. Il 21 ed il 22 novembre scorso abbiamo promosso a Roma nella sede della Comunità un primo incontro a cui hanno partecipato il Fds (Fronte islamico di salvezza), Ben Bella, Ait Hamed a nome del partito della Cabilla, il Fln, il vecchio partito unico, gli esponenti delle forze più significative di opposizione e non ed abbiamo, così, aperto uno spazio di

dialogo dicendo con grande chiarezza che noi non eravamo né da una parte né dall'altra ma eravamo per il dialogo e che in questo momento non si può dialogare in Algeria ed i Paesi occidentali hanno la responsabilità di aprire spazi al dialogo. E tutte le opposizioni (si tratta del 90% dei voti della prima consultazione che è stata interrotta perché il secondo ballottaggio non è stato fatto), ossia la parte vincente, hanno detto che bisogna continuare con il dialogo con il governo e se non potrà continuare in Algeria vediamo di continuarlo altrove.

Pol, però, ci sono stati nuovi atti di violenza.

Una ragione in più per andare alla radice dei problemi. In Algeria vediamo bene che il fondamentalismo nasce, da un lato, nella grande disoccupazione delle giovani generazioni, nella disperazione, e, dall'altra, dalla crisi di valori. C'è un modello chiamiamolo social-nazionalista (il discorso di Boumediene sullo statalismo) che è in crisi e la gente cerca in un rinnovamento dell'Islam una grammatica diciamo per vivere la crisi. Se ricordiamo la diffusione negli anni sessanta e settanta del marxismo nel Terzo mondo rileviamo che, allora, per molti esso è stato una grammatica con cui affrontare una situazione di crisi. Essere per il dialogo vuol dire lottare, prima di tutto, per impedire altra violenza, ma anche per ricercare nuove strade da percorrere.

Vuol, così, sostenere che da parte della Comunità internazionale non c'è stata sufficiente comprensione per fenomeni le cui ragioni di fondo andrebbero approfondite e capite?

Questo è il punto. I fondamentalismi sono di varia natura e nascono, spesso, come risposta, anche se sbagliata, a problemi reali. Per esempio, c'è un fondamentalismo come quello egiziano che ha alle spalle più di mezzo secolo di storia e che si colloca in una società complessa come quella egiziana. C'è il fondamentalismo palestinese di Hamas che è nato in tutt'altro contesto nella lotta contro gli israeliani, nel cuore dell'Intifada che si è trasformata in un fondamentalismo. Esso può essere sconfitto favorendo il processo di pace in atto tra palestinesi e israeliani e facendo anche avanzare i valori della democrazia e del pluralismo. C'è il fondamentalismo che si è sviluppato nell'ex Urss di cui conosciamo molto poco e, invece, bisognerebbe indagare. Per esempio, mi ha colpito la quasi indifferenza con cui la Comunità internazionale e lo stesso nostro go-

verno hanno guardato finora alla tragedia che si sta consumando in Cecenia con risvolti politici e religiosi e ciò è molto grave in quanto siamo entrati in una fase della storia in cui il fattore internazionale è inscindibile da quello interno. E, poi, c'è da dire che l'Islam non è tutto fondamentalismo. C'è un fondamentalismo islamico violento, ma ce n'è uno anche non violento. Su questo insisto perché ci sono molti musulmani che non si riconoscono nella violenza e nel fondamentalismo. Evitiamo, perciò, di costruire un grande nemico per rispetto alla realtà, per non indugiare a ossessioni inutili e per un discorso di serietà di dialogo politico e religioso.

Non pensi che questa riflessione che tu stai proponendo sia necessaria anche per capire meglio la situazione complessa in cui ci troviamo dopo la svolta del 1989?

Certamente. A cinque anni dal 1989, quando noi speravamo in una grande pace, ci troviamo, invece, in un mondo scomposto, percorso da tanti conflitti regionali in cui la pace sembra una parola lontana. Basti pensare all'ex Urss, all'Angola, al Rwanda, ai Burundi, all'Algeria e così via. E ci troviamo pure a rilevare in questo mondo scomposto un nuovo ruolo delle religioni e una crisi della civiltà

per il venir meno di punti di riferimento. Una prima questione: dove c'è la guerra c'è una crisi della civiltà e qui si dovrebbe fare tutto un discorso sul commercio e sul traffico di armi leggere che percorrono il Sud del mondo in modo incontrollato e folle. Seconda questione è la religione. Negli anni settanta quando, a livello di opinione pubblica, si parlava di rilente, allora sembrava una sopravvivenza del passato. Oggi vediamo in tanti modi la religione essere protagonista della vita politica e sociale, dalla chiave fondamentalista a quella liberatoria, dal vescovo Tutu nel Sudafrica ai movimenti cristiani di liberazione in America latina, ai fondamentalismi e così via.

La religione, però, possono produrre anche effetti negativi nella versione fondamentalista o integralista.

Voglio dire che l'ispirazione religiosa nell'azione umana torna ad essere rilevante in un senso o in un altro, ci può piacere o non ci può piacere, ma con la religione dobbiamo fare i conti. Io sostengo che le religioni possono essere una grande forza internazionale di pace per colmare vuoti lasciati dagli Stati e dall'Onu e ciò anche nella lotta alle varie criminalità organizzate come le mafie nel mondo. E le religioni possono anche buttare benzina sul fuoco come

nel caso bosniaco quando le identità religiose sono contrapposte. Ma lo spirito di pace che ha animato gli incontri di Assisi nel 1986 ed i successivi incontri fra cui quello di Milano del 1993 e quello di Assisi nel 1994 ha lasciato un segno tanto che pensiamo di organizzare nel 1995 a Gerusalemme un grande incontro. Ed in questo contesto non posso non apprezzare l'iniziativa della pubblicazione dei libri del Nuovo Testamento da parte dell'Unità. Non solo perché i Vangeli sono uno dei testi fondamentali della nostra cultura e della nostra civiltà occidentale. Credo che in questa crisi di civiltà abbiamo tutti bisogno non di armarci ma di ritornare ai grandi testi per orientare la nostra esistenza, la nostra lettura della vita e del mondo in una chiave profonda e solida. In questa crisi di civiltà tornare al Vangelo o misurarsi con il suo messaggio vuol dire fare un salto al di là delle barbarie, delle intolleranze, delle arroganze a cui stiamo assistendo anche nel nostro Paese. Perciò trovo che il gesto che l'Unità ha fatto è stato di grande intelligenza dei tempi per riaffermare una visione di civiltà e di interesse universalistico. L'Italia, che è un Paese cristiano e laico impegnato di valori solidaristici, ha un futuro se è nel mondo dove trova rafforzata la sua unità nazionale.

DALLA PRIMA PAGINA Se cominciasse l'anno del dialogo

di parte. E non spetta alla buona politica utilizzare la ricerca della verità che impegna i magistrati per fini di lotta politica. La rivoluzione della quale parlo è quella politica, quella che si esprime, in primo luogo nella grande stagione dei referendum. Noi che credemmo in quella battaglia, sparuta minoranza, ci battemmo contro un potere gigantesco. Allora il Caf era onnipotente, deteneva saldamente le leve del potere, contava sull'appoggio dichiarato ed entusiastico di grandi gruppi informativi, a partire dalla Fininvest. Eppure un piccolo movimento sconfisse un grande colosso. Noi che facemmo quella battaglia speravamo in un paese civile. Volevamo che una nuova legge elettorale, nuove regole del gioco consentissero l'introduzione della democrazia dell'alternanza, facessero divenire l'Italia un paese moderno in cui schieramenti diversi erano tra loro in conflitto per il governo. Ma in una logica simile a quella degli altri paesi civili, in cui si confrontano coalizioni democratiche, ciascuna consapevole che la posta in gioco è il governo, non il potere. E che, chiunque vinca, non cercherà di distruggere l'avversario o di truccare le regole del gioco, prima delle quali è la pari opportunità, per le forze in campo, di essere giudicate dagli elettori.

Questo paese cercavamo, questo paese volevamo costruire. La stessa nascita del Pds serviva ad accompagnare questo processo, a costruire anche le condizioni politiche dell'alternanza. Invece una brutta legge elettorale ha allontanato questa prospettiva. Il turno unico ha spinto ad alleanze spurie e, soprattutto, ha impedito quella scelta trasparente della maggioranza di governo e quella garanzia di governabilità che il movimento referendario aveva voluto. Oggi si invoca lo spirito del maggioritario. La realtà è che la stessa alleanza escogitata da Berlusconi per le elezioni era la più clamorosa manifestazione che quello «spirito» non esisteva. Poli diversi e conflittuali, candidati eletti non si sa bene in base a quale impegno con gli elettori. Un governo che si è formato in Parlamento con l'alleanza di forze diverse e divise, con il concorso di uomini e partiti eletti non certo per la destra. Quel Parlamento che benedisse la coalizione tra il Polo della libertà e quello del buongoverno, era pienamente legittimo.

Ieri un Berlusconi sempre più nervoso ha sostenuto che ora no, ora il Parlamento è delegittimato. Siccome non gli dà la fiducia allora non è più legittimo. E dunque si scioglia, senza esitazioni. E si fissino le elezioni nel giorno indicato dal Cavaliere, per carità. «Apres moi le deluge». Invece le elezioni sarebbero il peggiore inizio per l'anno nuovo. Il paese vive il tempo di uno scontro campale. Altro che il confronto tra due schieramenti democratici! Il presidente del Consiglio non fa altro che ripetere che non consegnerà il paese in mano ai «comunisti», straparla di dialoghi con Stalin e semina odio. In questi giorni non sono stato bene ed ho potuto vedere dei dibattiti televisivi sulla crisi. Il festival degli urlatori, la saga degli insulti, il concorso per la battuta più volgare. Uno spettacolo orrendo, la morte della politica. Un autorevole collaboratore del presidente del Consiglio ha detto che la ragione che ha spinto Berlusconi ad entrare in politica è stata la volontà di difendere le sue aziende. Si sono conosciute, nella storia della democrazia, motivazioni più nobili.

La politica ormai è un urlo, una velina sporca, uno sciorinar sondaggi. Così non si andrà lontano. In questo clima elezioni sarebbero dannose. Come lo sarebbero per la gravissima situazione dell'economia, con gli stipendi più bassi e il deficit più alto, con il marco a 1050 e la Borsa a picco, con i capitali esteri in fuga e la disoccupazione in crescita. Doveva dare un milione di posti di lavoro in più, ne abbiamo perduti quattrocentoventimila. Il paese ha bisogno di governo e di stabilità, per fronteggiare l'emergenza. Infine, last but not least, le elezioni consegnerebbero un Parlamento ancora più ingovernabile con il rischio di precipitare davvero in una ingovernabilità totale. Nella disciolta maggioranza vi sono molti uomini che hanno a cuore le sorti del paese. Possono decidere di mettere in primo piano gli interessi di partito o possono contribuire a creare le condizioni perché prossime elezioni possano davvero, con il doppio turno e la par condicio, consentire agli italiani di scegliere un governo e a questo di governare per una legislatura. Forza Italia deve, in questi giorni, sciogliere il nodo della sua identità politica. È una forza di centro o una scheggia della destra estrema? Berlusconi sembra aver fatto la seconda scelta e il crescendo rossiniano di diktat non è seguito neanche da Fini, che sa che, in questo passaggio, giocherà molta della credibilità del suo sforzo di portare An lontana dalle sue origini.

Per questo ci auguriamo che nasca un governo formato da persone capaci e rispettate. Un governo che si dia un programma limitato. Un governo che favorisca la scrittura di quelle regole del gioco necessarie per far approdare davvero l'Italia alla Seconda Repubblica. Un governo con un consenso sperabilmente ampio che si proponga di abbassare la febbre del paese, che rifiuti la logica delle vendette, che su materie delicate come quella della televisione cerchi le soluzioni più equilibrate e consapevoli della realtà. Un governo di tregua. Perché l'Italia ha un gran bisogno di serenità, di efficienza, di rigore e di competenza. E ha bisogno di uomini di governo, non di propagandisti. Sempre Flaiano diceva che «La propaganda comincia dove finisce il dialogo». Sia, il '95, l'anno del dialogo. E l'anno del completamento di quella grande riforma democratica che è il futuro del nostro paese.

[Walter Veltroni]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Antonio Bernardi.

Chiapas, un anno dopo la sfida

CLAUDIO FAVA

Esattamente un anno fa l'esercito zapatista lanciava, da un villaggio in fondo al Messico, la propria sfida. La notte del 31 dicembre il comandante Marcos e un migliaio di campesinos male armati ma determinati conquistarono senza sparare un solo colpo di fucile San Cristobal, la vecchia capitale coloniale del Chiapas. Per tre giorni tennero la città, un tempo sufficiente per far conoscere ai messicani e al mondo la loro idea di rivoluzione. Che era molto semplice. Raccolsero i giornalisti e dissero: terra, giustizia, democrazia. Qualcuno somse. Loro, gli zapatisti, non aggiunsero altro. Tornarono nella selva, a distanza di sicurezza dalle baionette dei governativi. La rivoluzione era appena cominciata.

Un anno dopo, mentre il Chiapas sopravvive ai margini delle nostre cronache politiche, vale la pe-

na festeggiare il primo anniversario della sfida zapatista. Che fuggì, nel ventre del Messico, ci ha insegnato due cose. La prima è che Sud e Nord non sono semplicemente due coordinate geometriche per poter leggere le carte geografiche. Non più. Nord e Sud appartengono a quella geografia invisibile ma reale che nel mondo separa uomini, risorse, politiche, speranze, futuro. Che si sviluppi orizzontalmente, attraversando tutti i continenti, spezzando tutte le frontiere. Una geografia che spesso convive dentro la stessa nazione, fra la medesima gente. Come un vecchio inganno.

Succede nel Messico, paese tradizionalmente in bilico tra Primo e Terzo mondo, fra l'America dei diseredati e quella ormai sazia dei gringos. Fino a quando, con un colpo di remi e una politica monetaria fortemente protezionistica, il

latifondo, 20 ettari di pascolo per ogni mucca dei ganaderos mentre un milione di contadini sopravvivono a pane e fagioli. Proprio come ai tempi di Zapata.

Ecco l'altra lezione che il Chiapas ci ha offerto. La dignità ancora intatta della parola «rivoluzione». Il diritto e la necessità ad una ribellione elementare, disperata ma tenace. Una rivoluzione depurata da ogni armatura ideologica, senza altre parole che quelle raccolte da Emiliano Zapata nel Messico di 80 anni fa: giustizia, democrazia, terra. Il comandante Marcos, quest'uomo che ha seppellito per pudore la propria identità sotto un passamontagna, lo disse subito un anno fa: non cerchiamo il potere, non rovesceremo governi, non imporranno dogmi. Vogliamo la riforma agraria. Pari dignità per indios e melicci. Scuole e ospedali per i nostri figli. Una giustizia sociale che sta per arrivare anche in fondo al Messico, alla periferia dell'Impero. Per questo lottano nel Chiapas. Spiegano, i campesinos, che crepare per una pallottola è comunque meno doloroso che morire di fame. L'hanno imparato da Emiliano Zapata, molto tempo fa. Come allora, tutto questo in Messico si chiama ancora rivoluzione.



Silvio Berlusconi

«Spesso è una grande vittoria saper perdere in un buon punto»

Feltrinelli